

**IL CAMBIO DI PRESIDENZA ALLA CASA BIANCA**

DOPO OTTO ANNI SI CONGEDA COMMOSO IL PRIMO PRESIDENTE NERO. IL SUCCESSORE SI DIFENDE: «SU DI ME SOLO VELENI»

Obama va via, Trump lo attacca: hai creato l'Isis

Il tycoon respinge le accuse parlando di «caccia alle streghe», Barack saluta: «Lascio un Paese migliore per il quale lotterò ancora»

«Su di me solo veleni», sbotta Trump. E ammette per la prima volta che, anche secondo lui, dietro gli hacker che hanno colpito le presidenziali Usa potrebbe anche esserci lo zampino di Mosca.Ugo Caltagirone
NEW YORK

••• Nel giorno del congedo di Obama dopo otto anni alla presidenza degli States, il nuovo presidente Trump sferza i suoi colpi contro l'inquilino in uscita dalla Casa Bianca. Una «caccia alle streghe», una fuga di notizie riservate «vergognosa e irresponsabile», «una macchia» per gli 007, roba da «Germania nazista». È una furia Donald Trump, travolto dall'ennesima bufera nel giorno della sua prima conferenza stampa da presidente eletto, e a poco più di una settimana dal suo insediamento venerdì 20 gennaio. «Su di me solo veleni», sbotta. E intanto ammette per la prima volta in maniera netta che anche secondo lui dietro gli hacker che hanno colpito le presidenziali Usa c'è Mosca. O perlomeno, «anche» Mosca.

Nulla di verificato, ma la nuova grana per il tycoon potrebbe essere davvero esplosiva: la Russia sarebbe in possesso di materiale compromettente nei confronti di Trump, spiato mentre era a Mosca nel 2013. Si parla di «atti sessuali perversi» e di tangenti pagate per ingraziarsi le autorità russe in vista di possibili affari. Tre paginette che fanno da appendice a un rapporto che i vertici dell'intelligence Usa hanno presentato la scorsa settimana a Barack Obama, allo stesso Trump e ai leader del Congresso. Lo scoop sull'esistenza del dossier è stato della Cnn, mentre il sito BuzzFeed ha pubblicato la versione integrale del rapporto (non solo la sintesi consegnata ai leader), provocando

l'ira del tycoon.

Così nel primo incontro ufficiale con i giornalisti dall'Election Day (e dal mese di luglio) c'è stato poco spazio per altri argomenti. La raffica di domande della stampa accalata nell'atrio della Trump Tower di New York è stata praticamente a senso unico, con Vladimir Putin ancora una volta convitato di pietra. Cercando di contenere la rabbia, il tycoon ha assicurato di non essere assolutamente ricattabile da parte del Cremlino, che del resto ha smentito le notizie circolate parlando di «pulp fiction»: «I miei comportamenti all'estero sono ineccepibili», ha sottolineato Trump, insistendo poi sul fatto che lui non ha niente a che fare con Mosca in termini di affari o d'altro.

Il tycoon bacchetta anche direttamente Putin sulle intrusioni nella politica americana («Non avrebbe dovuto farlo») ma allo stesso tempo tende la mano al leader russo: «A Putin piace Trump? Può essere una cosa positiva», spiega, ricordando come i rapporti tra Washington e Mosca siano ai minimi dai tempi della guerra fredda. E sottolineando come la Russia possa essere un partner fondamentale per sconfiggere l'Isis, una realtà - ribadisce - nata per colpa della politica estera di Barack Obama.

Comunque, ha annunciato, entro 90 giorni la sua amministrazione pubblicherà un rapporto sulla lotta al fenomeno degli hacker. Mentre Rex Tillerson, ex Ceo di Exxon Mobil nominato segretario di Stato e considerato dai detrattori «amico di Putin», per scrollarsi di dosso questa fama davanti al Congresso ha parlato di Russia come di «un pericolo», affermando di condividere le preoccupazioni degli alleati della Nato. Ma accusando ancora una volta l'amministrazione Obama di quella mancanza di leadership che di fatto ha dato spazio a una politica più aggressiva da

TANGENTI E SESSO NEL DOSSIER SU DONALD IN POSSESSO DEI SERVIZI RUSSI

parte di Mosca.

Dopo aver fatto distribuire una cartellina con il suo piano sul fronte della prevenzione del conflitto di interessi («potrei gestire i miei business da presidente, ma non voglio farlo, ci penseranno i miei figli»), Trump ha quindi ribadito due pilastri della sua agenda: subito l'abrogazione dell'Obamacare («un disastro completo») e

rimpiazzandola simultaneamente con un'altra riforma sanitaria; sì al muro col Messico, che sarà pagato dal governo messicano. Promessa anche la nomina del nuovo giudice della Corte Suprema entro due settimane dall'insediamento.

E intanto, così come era accaduto alla moglie nei giorni scorsi, per Barack Obama, primo presidente nero

degli Stati Uniti, l'ultimo saluto all'America prima di lasciare la Casa Bianca è un'emozione che non gli consente di trattenere le lacrime. Ed è un appello, a non tradire i valori americani, e una promessa: «Non mi fermerò qui». «Yes we can! Yes we did! Yes we can!», ha scandito il suo «arrivederci» dal palco di Chicago, dove è tornato per chiudere il cerchio davanti a 20mila persone accorse per ascoltarlo, ancora, commosse. Nella città adottiva, là dove è cominciata la sua straordinaria avventura, dove nel 2008 il giovane senatore dell'Illinois neoelto presidente lanciò il suo messaggio di speranza e cambiamento ad una folla in delirio che «sì, possiamo farlo», la sua America ha chiesto ancora la sua guida e urlato «four more years» (altri quattro anni). Nonostante una presidenza criticata, osteggiata, divisa secondo alcuni, imposta incompiuta agli occhi di altri.

Obama ha difeso il suo lavoro: «Oggi l'America è migliore», ha rivendicato con forza. La legalizzazione delle nozze gay e il salvataggio dell'industria dell'auto sull'orlo della bancarotta dopo la grande crisi, un nuovo capitolo nei rapporti con Cuba, l'accordo con l'Iran sul nucleare, l'eliminazione di Osama bin Laden, l'Obamacare. «Se ve lo avessero detto otto anni fa... Ma l'abbiamo fatto. Lo avete fatto voi. Voi siete stati il cambiamento».

Michelle sedeva tra la folla con la figlia maggiore Malia. E al momento dei ringraziamenti Barack ha cominciato proprio da Michelle: «Non solo mia moglie, la madre dei miei figli, ma la mia migliore amica. Mi hai reso orgoglioso, hai reso orgogliosa l'America», ha detto con la voce rotta, fino alle lacrime quando ha ringraziato anche le figlie Malia e Sasha: «Di tutto ciò che ho fatto, essere vostro padre è ciò che mi rende più orgoglioso».

Ultimo discorso per Barack Obama che lascia la presidenza Usa**lacerano il tessuto sociale statunitense?**

«Anche qui luci e ombre. Nonostante le difficoltà trovate in Congresso è riuscito a realizzare una riforma sanitaria, che è certo incompleta, ma darà assistenza a milioni di persone, perlomeno fino a quando i repubblicani e Trump decideranno di tenerla in piedi. Sulla riforma dell'immigrazione e sulla stretta alla diffusione delle armi non ha invece raggiunto gli obiettivi che si era prefissato. Rispetto alle tensioni sociali, la sua amministrazione è stata per certi aspetti lungimirante, per altri abbastanza miope. Se da una parte ha spinto in avanti la frontiera dei diritti civili per gli omosessuali, dall'altra ha sottovalutato le pulsioni suprematiste e i rigurgiti razzisti che hanno spinto la volata di Trump alla Casa Bianca».

••• Se ci fosse stato Obama al posto della Clinton, avrebbe battuto Trump?

«Nell'intervista di Capodanno rilasciata alla Cnn, Obama ha detto che avrebbe vinto di nuovo. Senza altro, sarebbe riuscito a mobilitare l'elettorato afroamericano e ispanico molto più di quanto ha fatto la Clinton. Ricordiamoci però che Trump ha costruito la propria vittoria in tre Stati della cosiddetta rust belt, la "cintura della ruggine", dell'industria pesante, dove il voto che pesa è quello degli operai, dei colletti bianchi, impoveriti dalla globalizzazione e delusi dalle politiche economiche del presidente uscente. Probabilmente, Obama avrebbe ottenuto più punti nel voto popolare, ma avrebbe perso comunque».

••• E sul conflitto israelo-palestinese, gestione oculata o miope?

«La questione ha una doppia sfaccettatura: può rientrare nel capitolo degli insuccessi come in quello dei successi. Negli ultimi otto anni le relazioni tra Washington e Israele sono indubbiamente peggiorate, ma il fatto che gli Usa non si siano allineati alle decisioni di Netanyahu, mantenendo un lucido distacco, può essere visto anche come un punto di merito. Su altre questioni, dalla gestione delle primavere arabe e quella del caos libico riesplso proprio sotto gli occhi di Obama, il giudizio non può che essere negativo».

••• Veniamo alla politica interna. Obama ha lavorato bene sull'economia, ma sui conflitti che

«Ha raggiunto grandi traguardi ma ha deluso le aspettative»



Giampiero Gramaglia

Ha fatto molto per i diritti civili ma ha sottovalutato i rigurgiti razzisti

ha sottovalutato le ambizioni di Putin verso l'Ucraina, e in Medio Oriente ha lasciato campo libero ai russi. E poi ci sono le due promesse mancate: la chiusura di Guantanamo, e il ritiro completo delle truppe dall'Afghanistan. Per non parlare dell'Iraq, dove Obama ha invece mantenuto l'impegno di ritirare il contingente militare, aprendo in questo modo le porte al Daesh».

L'INTERVISTA. A Giampiero Gramaglia

Andrea D'Orazio

Ha concluso l'ultimo discorso da presidente nello stesso modo con cui ha iniziato la corsa alla Casa Bianca, rilanciando la frase diventata simbolo di un sogno, speranza di cambiamento in America e non solo. L'effetto è stato straordinario: pochi giorni prima del passaggio di consegne nello Studio Ovale, l'eco del «Yes, we can» si è riverberato in tutto il mondo, fermando il tempo, sorvolando in un attimo otto anni di amministrazione. Ma quanto, di questo slogan, è stato concretizzato? E come giudicare, nell'insieme, l'operato di Barack Obama? Per Giampiero Gramaglia, consigliere per la comunicazione dell'Istituto affari internazionali, bisogna innanzitutto distinguere l'uomo dal politico: «Obama è un personaggio di grande carisma e rigore morale, su questo non c'è alcun dubbio, ma la sua presidenza è stata senz'altro inferiore alle aspettative».

••• Le promesse sono state disattese dai fatti?

«Da candidato ha suscitato grandi attese, che si sono poi rivelate superiori a ciò che è riuscito a concretizzare una volta eletto. Certo, alcune sfide erano obiettivamente difficili, e in politica interna è stato sempre ostacolato dal Congresso, in mano ai repubblicani, ma sulle questioni internazionali avrebbe potuto intraprendere strade diverse, ben più efficaci. Del resto, lo ha ricordato lo stesso presidente uscente nel discorso d'addio a Chicago: qualcosa è stato fatto, molto resta ancora da fare».

••• Alcuni osservatori americani

sostengono che le principali virtù umane di Obama, come il senso della misura e la temperanza, siano state alla fine il suo più grande limite politico. Servivano maggior fermezza e decisionismo?

«Nell'America che elegge Trump certe caratteristiche della persona, che rappresentano oggettivamente dei punti di forza, come l'equilibrio nei giudizi o la capacità di ascoltare l'altro e di cercare il giusto compromesso, possono venire interpretate come gravi debolezze. Sul personaggio Obama c'è stata negli ultimi tempi una lettura di questo tipo, che rientra perfettamente nelle oscillazioni di gradimento cui è soggetta l'opinione pubblica statunitense: gli americani si stufano rapidamente tanto dei presidenti decisionisti alla Nixon o alla George W. Bush, quanto dei leader più riflessivi e moderati. Detto questo, anche senza battere i pugni sul tavolo, su certe scelte politiche Obama poteva essere ben più assertivo ed efficace».

••• In politica estera prevalgono più i successi o i fallimenti?

«Obama ha certamente raggiunto alcuni risultati eccezionali, forse inimmaginabili fino a poco tempo fa: ha rotto il clima da scontro di civiltà che il suo predecessore aveva creato, ha siglato un accordo storico con l'Iran sul nucleare, senza contare il disgelo tra Usa e Cuba, arrivato dopo 50 anni di totale incommunicabilità. Restano però tante ombre, dalla pessima gestione del conflitto in Siria, ai rapporti distastosi con Mosca, che hanno riaperto tensioni da guerra fredda. In particolare, l'America di Obama - con la complicità dell'Europa -